

La “nostra vecchia parlata”, il “nostro antico linguaggio”: il cimbro nelle opere di Mario Rigoni Stern

Marguerite Bordry
Sorbonne Université (France)

Riassunto: Molte opere di Mario Rigoni Stern (1921-2008) sono dedicate alla sua terra, l'Altipiano di Asiago, un territorio montano isolato alla frontiera tra Veneto e Trentino che fece parte dell'Impero Asburgico prima di essere integrato al Regno d'Italia, nel 1866. Una delle caratteristiche dell'Altipiano era l'uso del cimbro, una lingua di origine germanica oggi praticamente scomparsa. Nell'opera di Rigoni Stern, il cimbro è uno dei fattori che uniscono la comunità locale. Tuttavia, quando l'Altipiano si ritrova devastato dai combattimenti della Prima guerra mondiale, il cimbro crea una frattura tra i suoi abitanti e i loro concittadini italiani. Dopo la guerra, la tradizione del cimbro sparisce a poco a poco, ma lo scrittore si impegna a preservarla, così come si impegna a preservare la memoria della sua terra e dei suoi antenati.

Parole chiave: Mario Rigoni Stern; cimbro; Altipiano di Asiago; Prima guerra mondiale; memoria collettiva; conflitto di identità

Abstract: Many of Mario Rigoni Stern's (1921-2008) works focus on his birthplace, the Altipiano di Asiago, a secluded plateau in the Italian Alps, once part of the Austrian Empire, before being integrated to the Kingdom of Italy, in 1866. One of the characteristics of the Altipiano is the daily use of the Cimbrian language, a Germanic language which has almost disappeared today. In Rigoni Stern's works, the Cimbrian language is one of the strongest bonds that unite the local community. However, when the Altipiano was engulfed in World War One, the Cimbrian language created a barrier between the locals and their fellow countrymen. After the war, this tradition disappeared little by little, but Rigoni Stern is committed to preserve it as he is committed to preserve the memory of his land and of his ancestors.

Key-words: Mario Rigoni Stern; Cimbrian language; Altipiano di Asiago; World War One; collective memory; conflicting identities

Introduzione

“Mario Rigoni Stern non è scrittore di vocazione¹”: così lo definì Elio Vittorini sulla copertina del *Sergente nella neve*, pubblicato nel 1953. Si trattava del primo romanzo dello scrittore nato ad Asiago nel 1921 e scomparso nel 2008. L'opera era nata dalla terribile esperienza vissuta durante la ritirata del corpo d'armata italiano dal fronte russo del Don nell'inverno 1942-1943, durante la quale migliaia di soldati persero la vita assiderati. Dopo *Il sergente nella neve*, libro fortemente voluto da Vittorini stesso per i “Gettoni” di Einaudi, collana da lui diretta, Rigoni Stern, ex Alpino ormai semplice impiegato del catasto di Asiago, diventò uno scrittore acclamato. Molte sue opere sono dedicate alla sua terra, l'Altipiano di Asiago, anche noto come Altipiano dei Sette comuni. Tre romanzi, in particolare, formano quella che viene chiamata la “trilogia dell'Altipiano”: *Storia di Tönle* (1978), che descrive la vita ad Asiago dalla fine dell'Ottocento alla Prima guerra mondiale, *L'anno della vittoria* (1985), che narra il difficile anno 1919 e *Le stagioni di Giacomo* (1995), incentrato su un gruppo di ragazzi nell'arco degli anni 30. Insieme alle numerose novelle pubblicate in diverse raccolte, essi offrono un panorama della vita e della storia dell'Altipiano da fine Ottocento ai primi anni Duemila. Oggi, in provincia di Vicenza, l'Altipiano di Asiago è un territorio montano che godeva, sotto la Serenissima, di una relativa autonomia. A seguito delle guerre napoleoniche, fu integrato nell'Impero Austro-Absburgico. Ma, nel 1866, per via della sua posizione geografica vicina al Trentino rimasto austriaco, diventò zona di confine tra il Regno d'Italia e l'Austria. Nel maggio 1916, la *Strafexpedition*, una clamorosa offensiva dell'esercito austriaco trasformò Asiago in uno dei campi di battaglia più sanguinosi della Prima guerra mondiale, costringendo gli abitanti a fuggire in pianura.

Il trauma della Grande Guerra è un elemento fondamentale delle opere di Rigoni Stern, perché assieme alle case, ai prati, alle malghe, fu la memoria di un'intera civiltà a essere annientata. Una delle caratteristiche dell'Altipiano era l'uso quotidiano, da parte dei suoi abitanti, del cimbro (*zìmbar*), una lingua germanica che deriva dal bavarese: l'origine di questa tradizione risale a un gruppo di coloni tedeschi venuti dalla Baviera per insediarsi

¹ Elio Vittorini, *I risvolti dei “Gettoni”*, a cura di Cesare De Michelis, Milano, Scheiwiller, 1988, p. 56-57. La nota di Elio Vittorini figurava sul risvolto della copertina della prima edizione del *Sergente nella neve* (1953).

sull'Altipiano nel XII secolo². Mentre oggi solo poche persone parlano il cimbro, prevalentemente a Luserna, nel Trentino, e a Roana, sull'Altipiano, rimase a lungo la lingua comune degli abitanti dei Sette comuni, come dimostrano i numerosi toponimi cimbri tuttora in uso. Non a caso, le opere di Rigoni Stern, scrittore intento a preservare la memoria della propria terra e dei propri antenati, sono cosparse di citazioni in cimbro. Il cimbro, in quanto antica tradizione, è prima di tutto legato all'identità, linguistica e culturale, dell'Altipiano. Durante la Prima guerra mondiale, è uno degli elementi che svelano la frattura tra piccola e grande patria. Nelle opere di Rigoni Stern, il cimbro funge da ricettacolo della memoria collettiva.

Il cimbro, una tradizione che fa parte dell'identità dell'Altipiano

I riferimenti alla lingua cimbra sono numerosi sia nei romanzi che nelle novelle: il “nostro antico linguaggio³”, “la nostra lingua⁴”, “il linguaggio strano e antichissimo che tra loro parlavano i nonni⁵”, “la nostra vecchia parlata⁶”, la “nostra lingua arcaica⁷”, l’“antico dialetto⁸”. A leggere queste citazioni, spicca innanzitutto il possessivo “nostro”, che scandisce i riferimenti alla lingua cimbra. Ciò fa eco alle espressioni usate dallo scrittore per riferirsi ai propri compaesani e alla propria terra: le “nostre montagne⁹”, “la nostra gente, [...] i nostri montanari¹⁰”. Si nota la dimensione inclusiva della prima persona del plurale, che accomuna la sorte dello scrittore a quella dei suoi personaggi – i quali sono anche i suoi concittadini: insieme, condividono le proprie radici, tra cui il

² Si veda Wilhelm Baum, *Geschichte der Zimbern*, Landshut, Curatorium Cimbricum Bavarense, 1983; Sergio Bonato, *I cimbri dei Sette Comuni: storia, cultura, letteratura cimbra*, testi in collaborazione di Danillo Finco, Gianpaolo Pesavento, Gianluca Rodeghiero, con la supervisione di Massimiliano Marangon, Asiago, Comunità montana dei Sette Comuni, 2001; Domenico Catazzo, *L'Historia dei cimbri e la loro origine*, Giazza-Verona, Taucias garëida, 1987.

³ Mario Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008, p. 33.

⁴ *Ibid.*, p. 87.

⁵ Mario Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, in *Ibid.*, p. 120.

⁶ *Ibid.*, p. 176.

⁷ Mario Rigoni Stern, *Caprioli*, in *Ibid.*, p. 1181.

⁸ Mario Rigoni Stern, *L'ultimo viaggio di un emigrante*, in *Ibid.*, p. 120 e p. 1547.

⁹ Mario Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, *op. cit.*, p. 31.

¹⁰ *Ibid.*, p. 87.

cimbri. Si osservano inoltre i frequenti accenni dello scrittore a toponimi derivati dal cimbro: il Moor, il Petareitele, il Prunnele, il Mosciagh accompagnano il lettore in tutti le opere dedicate all'Altipiano, a cominciare dal primo romanzo della cosiddetta "trilogia dell'Altipiano", *Storia di Tönle*.

Infatti, il romanzo si distingue per la prevalenza delle citazioni in lingua cimbra. Ambientato a fine Ottocento, narra la storia di Tönle, costretto a esiliarsi in Austria dopo un alterco con due finanzieri che volevano arrestarlo per contrabbando. Va subito sottolineata la situazione particolare del protagonista: essendo nato prima che l'Altipiano fosse integrato al Regno d'Italia, ha effettuato un primo, regolare, servizio di leva nell'esercito austriaco, prima di doverne effettuare un altro nell'esercito italiano, dopo il 1866. Date le condizioni di estrema precarietà in cui vivevano gli abitanti dei Sette comuni, il contrabbando tra Veneto italiano e Trentino austriaco era spesso l'unico mezzo di sopravvivenza delle famiglie. Nel romanzo, dopo il mancato arresto, Tönle fugge in Austria, dove svolge vari mestieri, ma torna clandestinamente sull'Altipiano dalla moglie e dai figli ogni inverno a Natale, finché un'amnistia non gli concede di riprendere stabilmente la sua attività di pastore di pecore nelle malghe di Asiago. Durante il periodo di esilio, ogni volta che torna a casa, Tönle rimane escluso dai riti natalizi, a cui non può rischiare di assistere. I canti religiosi in cimbro gli consentono tuttavia di unirsi alla festa:

Con la memoria accompagnava i cori ripetendo le parole dell'antico inno:

*'Darnaach viärtansong iahr
Az dar Adam hat gavêlt
Ist Kemmet af disa belt
Dar ünzar libe Gott...'*¹¹

I canti religiosi in cimbro costituiscono, come vedremo, un filo rosso, sia in *Storia di Tönle* che nel romanzo successivo, *L'anno della vittoria*: fanno parte dei riti che scandiscono la vita della comunità, proprio come il passare delle stagioni, il ritorno delle rondini o l'arrivo della neve. Per un esule come Tönle, il solo cantare, anche se da solo, gli stessi inni cantati dai compaesani, annulla il senso di isolamento, unendolo invece alla propria comunità.

¹¹ *Ibid.*, p. 25. La traduzione delle parole in cimbro viene data in nota: "Dopo quattromila anni che Adamo ha peccato,/è venuto in questo mondo/il nostro amato Dio..."

Benché il romanzo sia scritto in italiano, il lettore capisce che Tönle e la sua famiglia si esprimono esclusivamente in cimbro. Così, il medico chiamato a esaminare la moglie malata non è in grado di capirla: “Che dice?”, domandò il dottore che era giovane e non capiva la nostra lingua. E Tönle tradusse¹²”. Tale dialogo – o piuttosto mancato dialogo, dato che è necessaria la traduzione perché i due personaggi si capiscano – fa risaltare l’estraneità degli abitanti di Asiago rispetto ai propri concittadini italiani. L’italiano e il cimbro sono due “lingue” diverse e pare quasi che il medico e la donna malata appartengano a due popoli diversi.

Lo scoppiare della guerra accresce tale senso di estraneità. I militari dell’esercito italiano mandati sull’Altipiano non si fidano dei suoi abitanti, e in particolare del loro uso del cimbro, una lingua che, invece che all’italiano, somiglia al tedesco, lingua dei nemici. Così, nel 1915, i tradizionali riti natalizi diventano per la prima volta un problema: “A Natale si cantarono le vecchie e tradizionali corali, ma solamente quelli delle contrade le eseguirono nella nostra antica lingua suscitando anche qualche protesta tra le autorità militari perché ritenute antiitaliane [...]”¹³. È uno dei primi indizi della dissoluzione delle antiche tradizioni. Tre anni dopo, nel 1918, i profughi di Asiago, rifugiati in pianura, trascorrono le feste di Natale lontano dalle loro case. Mentre, sull’Altipiano, i canti in cimbro esaltavano il senso di appartenenza a una comunità, i canti in italiano fanno solo risaltare la loro estraneità: “Quella sera per le strade dei paesi sentirono cantare *La Nina*, che non era come la loro antica canzone natalizia, un poco misteriosa e dalla melodia primitiva¹⁴”. Nella sua assenza, il cimbro si collega per la prima volta a un senso di perdita.

La Grande Guerra e il contrasto tra piccola patria e grande patria

La Grande Guerra è importante nelle opere di Rigoni Stern. Lo scrittore non descrive i combattimenti, ma le loro conseguenze traumatiche per le popolazioni civili e per la natura stessa. Per una comunità piccola e fino ad allora relativamente isolata come quella dell’Altipiano, la Grande Guerra si rivela a tutti gli effetti un evento traumatico. Rigoni Stern

¹² *Ibid.*, p. 51.

¹³ *Ibid.*, p. 60.

¹⁴ Mario Rigoni Stern, *L’anno della vittoria*, op. cit., p. 142.

si riferisce più volte all'Altipiano come alla “nostra piccola patria¹⁵”. Una spiegazione a questo sentimento condiviso dagli abitanti di Asiago viene dalla loro “condizione di vita periferica e marginale¹⁶”, dovuta all'impervietà dell'Altipiano, ma anche alla sua storia. Lo scoppiare della Guerra mette improvvisamente l'Altipiano, zona di confine con l'Austria, al centro delle preoccupazioni dell'esercito italiano, che vi manda numerosi soldati, ancora prima dell'offensiva austriaca del 1916. In questo contesto, si crea una frattura tra piccola e grande patria. In effetti, il fatto che il territorio abbia a lungo fatto parte dell'Impero asburgico nonché le consonanze germaniche del cimbri, usato quotidianamente dagli abitanti dell'Altipiano, suscitano diffidenza:

Ma è anche vero che a questa nostra gente che tutto aveva perso con la guerra non sempre, non sempre, veniva corrisposto aiuto materiale, affetto e comprensione dai compatrioti del regno. Per la nostra tradizione di autogoverno, per il carattere, per il linguaggio strano e antichissimo, per l'aspetto misero, il fare riservato e rustico, erano, i nostri montanari, considerati filo-austriaci, selvatici e financo, tacciati da traditori in quanto avevano permesso all'odiato nemico di invadere il sacro suolo della patria¹⁷.

L'accumulazione di aggettivi negativi – “miserico”, “strano”, “selvatici”, etc. – riflette i sospetti nei confronti dei profughi. L'aggettivo “strano”, inoltre, fa di nuovo risaltare l'estraneità del cimbri per chi non viene dall'Altipiano.

Se la guerra ha costretto la popolazione civile a fuggire in pianura, portandola così ad aprirsi, quasi suo malgrado, a un'altra cultura, quella dei suoi concittadini italiani, la guerra ha anche costretto l'Altipiano stesso ad aprirsi. Ma i contatti tra i soldati e la popolazione locale non sono positivi. Anche qui, la diffidenza è forte e nasce prevalentemente da una forte incomprensione nei confronti del cimbri. Ecco come si conclude un incontro tra Tönle e un gruppo di soldati: “Borbottò [...] in una lingua a loro incomprensibile; solo uno di loro disse forte: ‘Ma che dice questo vecchio selvaggio’¹⁸”. Significativamente, il cimbri è anche fonte di incomprensione e, di conseguenza, di ostilità per gli stessi austriaci. Quando Tönle, rimasto clandestinamente sull'Altipiano e sempre accompagnato dal proprio gregge, si imbatte in un ufficiale

¹⁵ Mario Rigoni Stern, “Come e perché è nato questo libro”, *Le stagioni di Giacomo*, in *ibid.*, p. II.

¹⁶ Eugenio Motta, *Mario Rigoni Stern*, Firenze, La Nuova Italia, 1982, p. 14.

¹⁷ Mario Rigoni Stern, *Storia di Tönle*, *op. cit.*, p. 87.

¹⁸ *Ibid.*, p. 46.

austriaco, nemmeno quest'ultimo capisce le sue risposte: “[...] il vecchio disse agnelle nel nostro antico linguaggio sicché il maggiore non capì¹⁹”. Successivamente, il vecchio Tönle viene arrestato e mandato prigioniero in un campo in Austria.

L'anno della vittoria narra il difficile ritorno degli abitanti di Asiago sull'Altipiano devastato, trasformato in cimitero a cielo aperto. La devastazione è materiale – per le case, le strade, la natura stessa –, ma anche morale:

Matteo e suo padre guardavano con il cuore stretto, senza parlare: quelle per loro non erano solamente macerie ma la fine di un mondo, di un paese e di un costume che erano iniziati quando i nostri antenati scelsero per vivere questa terra che nessuno voleva perché isolata, scomoda da raggiungere e coperta da forti selve. Forse queste cose i due non lo sapevano per istruzione ma lo sapevano d'istinto, perché erano parte di queste macerie di case, di questi boschi, senza più alberi vivi, di questi pascoli senza erba²⁰.

In questa terra devastata – si nota la ripetizione della preposizione “senza” – la vita non potrà più essere la stessa, perché assieme alle macerie è anche la memoria della comunità a essere stata distrutta. Commenta Sergio Di Benedetto: “La violenza bellica ha eliminato ciò che era stato materialmente l'eredità dei padri, per cui il rinascere è un ritorno alla vita quasi *ex novo*²¹”. Eppure, per alcuni profughi rifugiatisi in pianura, il senso di isolamento e addirittura di esclusione è talmente forte da spingerli a tornare a tutti costi: “Il vecchio Tana raccontò che non si sentiva di restare ancora in pianura per altri mesi, tra quella gente che non capiva quello che diceva²²”. Di nuovo, il cimbri viene visto come una barriera tra le due comunità.

La ricostruzione iniziata nel 1919 si rivela non meno difficile per gli abitanti e il senso di estraneità nei confronti della patria, l'Italia, rimane forte, malgrado la vittoria. I manifesti patriottici che giungono sull'Altipiano proclamano la solidarietà della “patria” nei confronti dei territori devastati. Ma la reazione degli abitanti è tutt'altro che positiva: “Che

¹⁹ *Ibid.*, p. 77.

²⁰ Mario Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, *op. cit.*, p. 148.

²¹ Sergio Di Benedetto, “I profughi, dalla pianura guardavano lassù”. Mario Rigoni Stern e i profughi italiani della Grande Guerra”, in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (ed.), *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*, Scarmigliano, Priuli & Verlucca, 2018, p. 66.

²² Mario Rigoni Stern, *L'anno della vittoria*, *op. cit.*, p. 148.

belle parole', disse il padre di Matteo. 'La nostra terra, la nostra patria, le nostre case, la vittoria. La patria che pensa al nostro avvenire. Ma lassù la nostra patria è stata distrutta'²³'. La ripetizione della parola "patria" mette in risalto la frattura: "la patria" senza il possessivo si riferisce all'Italia, mentre "la nostra patria" è sempre l'Altipiano. Il possessivo, qui, non è più inclusivo e sottolinea il senso di esclusione degli abitanti dei Sette comuni. La mancanza di risorse e di aiuti per fronteggiare i costi della ricostruzione, la lentezza delle pratiche amministrative accrescono ulteriormente il senso di emarginazione.

Tuttavia, malgrado le difficoltà, il fatto stesso di poter tornare a vivere là dove sono sempre vissuti consente agli abitanti di ritrovare la speranza. La prima manifestazione di gioia collettiva sull'Altipiano in piena ricostruzione avviene alla fine della messa di Pasqua grazie ai canti in cimbro:

Quando [il cappellano] ebbe finito e benedisse, da poche donne vestite di scuro [...] venne intonato l'antico inno:

*Bear ist auf gastannet
In z'martarn so z'organnet?
Alle-Alleluia
Dar Crist von allar Klage
Stann un imm'Osterntaghe [...]*

A tutti, nel riascoltare queste parole e il canto che credevano perduto tra le rovine della guerra, venne una grande commozione e nell'intimo capirono che anche la loro terra sarebbe risorta²⁴.

La vicinanza simbolica tra la risurrezione di Cristo celebrata a Pasqua e il risorgere dell'Altipiano è evidente ed è significativo che sia il canto in cimbro, eredità di una tradizione plurisecolare, a convincere finalmente gli abitanti della possibilità di un ritorno alla vita. L'episodio ha una grande importanza nel romanzo, anche perché è il primo momento in cui il cimbro costituisce non più una barriera tra gli abitanti e gli altri Italiani, ma un ponte. Un tenente del genio, affascinato dalla canzone, chiede:

'Proprio bello questo inno. Ma in che lingua è?'

'Nella nostra vecchia parlata. In cimbro', disse Matteo.

²³ *Ibid.*, p. 154.

²⁴ *Ibid.*, p. 175. La traduzione viene data nella pagina successiva: "Chi è risorto dalla morte e dal dolore? Alleluia. Cristo senza lamenti risorge il giorno di Pasqua".

‘Ma come è strana questa vostra terra. Tutta l’Italia è strana. Dalle mie parti parlano il greco e c’è una canzone quasi uguale a questa anche nella musica’ e si allontanò canticchiando l’aria del *Crüsle*²⁵.

Si nota che la domanda posta dal tenente è identica a quella posta dal dottore in *Storia di Tönle*: “Che lingua è?”. Inoltre, il cimbri viene nuovamente associato all’aggettivo “strano”. Ma questa volta la stranezza è vista come un elemento positivo ed è estesa all’Italia intera. Anzi, se il tenente, visibilmente estraneo a questa zona di confine con l’area germanica, non è in grado di capire la canzone, accomuna l’antico inno a un altro inno cantato nella sua terra, nell’Italia meridionale. Questo tenente del genio è il primo estraneo all’Altipiano che riconosce i suoi abitanti come propri compatrioti. Per la prima volta, gli abitanti di Asiago vengono dunque riconosciuti come italiani, proprio nel momento in cui acquistano la certezza che la loro terra risorgerà. Da fonte di timori e sospetti, il cimbri diventa finalmente fattore di unità.

Trasmettere e preservare la cultura dell’Altipiano

Malgrado l’esito positivo del romanzo *L’anno della vittoria*, che si conclude con la nascita di una bambina, segno inequivocabile del ritorno alla vita, Rigoni Stern mostra quanto la Grande Guerra abbia segnato una rottura per gli abitanti dei Sette comuni. Infatti, nell’episodio dell’inno in cimbri cantato alla fine della messa di Pasqua, si notano due elementi importanti. Innanzitutto, a intonare l’inno sono “poche donne”, mentre è un uomo anziano, il vecchio Tana, a tradurre l’inno per il tenente del genio. Invece, nei riti natalizi di *Storia di Tönle*, era l’intera comunità a cantare. La tradizione comincia dunque a mutare, primo segno della “fine di un mondo” provocata dalle distruzioni della guerra. La spiegazione viene data in occasione del giorno di Natale 1919: “Si sentì anche qualche coro dalla parte della contrada Bald; erano le ragazze che cantavano *Darnaach viatar song iahr*. Ma né gli uomini dell’Èbene, né quelli dei Prudegar rispondevano con le altre strofe dell’antico inno; forse erano rimasti troppo in pochi e i ragazzi avevano dimenticato le parole²⁶”. Con i numerosi morti di guerra e la dispersione delle famiglie in pianura, la tradizione del cimbri si dissolve lentamente.

²⁵ *Ibid.*, p. 176.

²⁶ *Ibid.*, p. 244.

Se, come abbiamo visto, i riferimenti al cimbri sono frequenti sia in *Storia di Tönle* che nel racconto *L'anno della vittoria*, sono più rari nelle opere ambientate nei periodi successivi e, soprattutto, cambiano natura. Il cimbri non è più la lingua usata quotidianamente negli ambienti familiari. Ma i detti in cimbri vengono usati per trasmettere la saggezza degli antenati. Così avviene nel 1938, a proposito dell'aumento insolito dei prezzi della lana e delle pecore – giustamente interpretato dagli abitanti dell'Altipiano come un segnale precursore della guerra a venire: “Ma ricordati, Bepi: ‘Ist pezzort lazzen de bolla, bedar de oba’, dicevano i nostri vecchi. Meglio perdere la lana che la pecora²⁷”.

In molte novelle, Rigoni Stern fa uso del cimbri per trasmettere la storia dell'Altipiano. Così, in *Sfida a Cima XII*, lo scrittore racconta una salita su questa vetta dell'Altipiano assieme al nipote Roberto:

Prima nei tempi antichi e fino all'Ottocento, per noi dell'Altipiano, questa montagna, che è la più alta, era dedicata a Freya, sposa di Odino e dea di fertilità, nascita e morte e che ‘godeva della poesia amorosa’; ed era chiamata Freyjoch, montagna, giogo di Freya. Come pure altre montagne, o valli o luoghi singolari erano e sono ancora dedicati a Odino, Thor (sulle carte un monte Thor è diventato Cima Torino!) Skhadi, o alla profetessa Ganna.

Questo raccontavo a mio nipote e anche, raccontavo, della vicenda della croce di Cima XII che in tempi poi non tanto remoti, i nostri vecchi posero sulla vetta quando, invece di Freyjoch, venne italianizzata in Ferrozzo sulle mappe del Lombardo-Veneto e in Cima delle Dodici da quelle di Borgo perché a mezzogiorno faceva cadere l'ombra sulle loro case²⁸.

I toponimi che derivano da un passato mitizzato²⁹: qui è la memoria della propria terra che lo scrittore intende trasmettere al nipote – e al lettore. La novella si conclude così: “Quella montagna restava Freyjoch o Cima delle Dodici e l'antico e il nuovo esistevano insieme: Freya e Cristo³⁰”.

Non sono solo i toponimi a derivare dal cimbri. Sull'Altipiano, anche alcuni animali hanno i loro nomi in cimbri. Ecco la risposta dello

²⁷ Mario Rigoni Stern, *Le stagioni di Giacomo*, in Eraldo Affinati (ed.), *op. cit.*, p. 390.

²⁸ Mario Rigoni Stern, *Sfida a Cima XII*, in *Ibid.*, p. 1450.

²⁹ Va sottolineato che l'etimologia della parola “Freyjoch” così come la descrive Mario Rigoni Stern, cioè legata alla dea Freya, non è sicura. Nel *Dizionario toponimico trentino*, si trova infatti la stessa radice (“Frey” o “Fraì”) nella scheda del toponimo Fràibis, nell'area di Lavarone, ma con un significato diverso: “Bosco misto di faggio e abete con radure”.

³⁰ Mario Rigoni Stern, *Sfida a Cima XII*, *op. cit.*, p. 1454.

scrittore a due ragazze che gli hanno portato un uccello trovato nella gabbia dei propri canarini: “‘Non è più abituato al bosco’, dissi alle ragazze. ‘Questo schanàbel’, così il *Luxia curvirostra* veniva da noi chiamato, ‘è stato liberato da qualcuno che voleva disfarsene [...] ma se lo lasciamo libero, prima di notte finirà in bocca a qualche gatto’³¹”. In un’altra novella, lo scrittore, cacciatore appassionato, battezza un capriolo: “Ho così deciso di chiamare questo capriolo Schintelar Seipunte. Scintelar, nella nostra lingua arcaica, vuol dire scortecciare, o anche scortecciatore; Seipunte perché tante sono le sue corna da adulto³²”. Questo tipo di interventi, in cui Rigoni Stern usa o allude al cimbri potrebbe sembrare anedddotico, soprattutto nelle novelle più recenti, che descrivono un Altipiano non più isolato ma aperto sul mondo, dove il cimbri è quasi sparito. Invece, per lo scrittore, il cimbri non è per nulla anedddotico. Per lui, funge da ricettacolo della memoria collettiva, che va preservata e trasmessa, come sottolinea lo storico Mario Isnenghi:

Il bosco, il mondo degli animali e della caccia e anche quello più severo, l’archeologia dei Cimbri – nelle terre di mezzo tra filologia e leggende – hanno a lungo offerto pratiche identitarie, occasioni di incontro di oralità e di scrittura, materiale affabulatorio per forme di epica minore e però coinvolgente e diffusa. E anche qui Mario Rigoni Stern non manca l’appuntamento con il suo ruolo di collettore e di interprete³³.

In questo nostro percorso attraverso le opere di Mario Rigoni Stern, va infine sottolineato un ultimo paradosso messo in evidenza proprio dall’uso del cimbri. Le difficili condizioni di vita sull’Altipiano, la grande povertà in cui viveva una gran parte della popolazione, hanno creato ad Asiago una tradizione forte di emigrazione, già prima delle devastazioni belliche. Il ritorno a casa degli emigrati, a volte partiti da anni, è un tema ricorrente delle novelle di Rigoni Stern. Così, *L’ultimo viaggio di un emigrante* racconta il ritorno ad Asiago, da Chicago, di un emigrato con il quale lo scrittore ama intrattenersi: “Mi parlava con lunghe pause, nel vecchio dialetto, e nelle pause pareva volesse ascoltare i richiami degli uccelli, come se da loro venissero i ricordi [...]. ‘Oh ià, Mario’. E io in questo sentivo l’antico intercalare che ormai in pochi usano³⁴”.

³¹ Mario Rigoni Stern, *Loxia curvirostra*, in Eraldo Affinati (ed.), *op. cit.*, p. 1190.

³² Mario Rigoni Stern, *Caprioli*, in *Ibid.*, p. 1181.

³³ Mario Isnenghi, “Partenze e ritorni all’isola che c’è”, in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (ed.), *op. cit.*, p. 94-95.

³⁴ Mario Rigoni Stern, *L’ultimo viaggio di un emigrante*, in Eraldo Affinati (ed.), *op. cit.*, p. 1547.

Paradossalmente, nel momento in cui il cimbri è sempre meno usato nei Sette comuni, esso risorge proprio grazie agli emigrati, cioè chi non vissuto la dissoluzione delle tradizioni ereditate dai propri antenati e, perciò, continua a parlare come una volta.

Il ricordo è un tema costante nell'opera di Rigoni Stern, il cui primo romanzo, *Il sergente nella neve*, è stato scritto per raccontare – e dunque, per non dimenticare – la terribile e micidiale esperienza della ritirata in Russia. Il cimbri, parlata di tradizione plurisecolare caratteristica dell'Altipiano, fa parte dei ricordi da preservare, soprattutto in un mondo che conosce profondi cambiamenti:

Ci sono tante cose oggi, troppe, che a causa di questo veloce progresso tecnologico, vengono abbandonate e dimenticate; insomma se da una parte ci si arricchisce, dall'altra ci si impoverisce, abbandonando ai margini della strada della vita memorie, parole, oggetti che forse un giorno ci verrà da raccogliere. Ma sarà troppo tardi... Se siamo sazi di beni materiali, restiamo poveri di poesia e di fantasia. Per nostra fortuna c'è ancora qualcuno che porta amore e attenzione alle cose passate e con paziente lavoro cerca, raccoglie, studia, scrive e documenta per farle rivivere dall'oblio³⁵.

Infatti, Mario Rigoni Stern fu sostenitore dell'Istituto di Cultura Cimbri di Roana, nato nel 1973. Lo scrittore partecipava regolarmente agli incontri, alle conferenze e ai convegni organizzati dall'Istituto, impegnandosi concretamente per non vedere il cimbri cadere nell'oblio. Significativamente, un suo romanzo è stato addirittura tradotto in cimbri: non a caso, si tratta di *Storia di Tönle*³⁶. Il traduttore racconta di essere rimasto colpito dal dialogo tra Tönle e il medico venuto a esaminare la moglie e dal necessario dialogo tra i due. Così, ha voluto ridare vita alla lingua originale parlata dalla maggior parte dei protagonisti del romanzo e continuare l'opera di Mario Rigoni Stern.

³⁵ Mario Rigoni Stern, citato da Sergio Bonato, "Ricordo di un amico", in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (ed.), *op. cit.*, p. 56.

³⁶ Cf. Andrea Nicolussi Golo, "*Storia di Tönle*. La traduzione in cimbri", in *Ibid.*, p. 153-157.

Bibliografia

- Baum, Wilhelm, *Geschichte der Zimbern*, Landshut, Curatorium Cimbricum Bavarense, 1983.
- Bonato, Sergio, *I cimbri dei Sette Comuni: storia, cultura, letteratura cimbra*, testi con la collaborazione di Danillo Finco, Gianpaolo Pesavento e Gianluca Rodeghiero, con la supervisione di Massimiliano Marangon, Asiago, Comunità montana dei Sette Comuni, 2001.
- Bonato, Sergio, “Ricordo di un amico”, in Anna Maria Cavallarin, Annalisa Scapin (eds.), *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*, Scarmaglio, Priuli & Verlucca, 2018, p. 55-58.
- Catazzo, Domenico, *L'Historia dei cimbri e la loro origine*, Giazza-Verona, Taucias garëida, 1987.
- Di Benedetto, Sergio, “I profughi, dalla pianura, guardavano lassù. Mario Rigoni Stern e i profughi italiani della Grande Guerra”, in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (ed.), *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*, Scarmaglio, Priuli & Verlucca, 2018, p. 65-77.
- Isnenghi, Mario, “Partenze e ritorni all'isola che c'è”, in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (ed.), *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*, Scarmaglio, Priuli & Verlucca, 2018, p. 91-101.
- Nicolussi Golo, Andrea, “Storia di Tönle. La traduzione in cimbro”, in Anna Maria Cavallarin e Annalisa Scapin (ed.), *Mario Rigoni Stern. Un uomo tante storie nessun confine*, Scarmaglio, Priuli & Verlucca, 2018, p. 153-157.
- Motta, Eugenio, *Mario Rigoni Stern*, Firenze, La Nuova Italia, 1982.
- Rigoni Stern, Mario, *Storia di Tönle*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rigoni Stern, Mario, *L'anno della vittoria*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rigoni Stern, Mario, *Le stagioni di Giacomo*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rigoni Stern, Mario, *Caprioli*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rigoni Stern, Mario, *Sfida a cima XII*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rigoni Stern, Mario, *Loxia curvirostra*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Rigoni Stern, Mario, *L'ultimo viaggio di un emigrante*, in Eraldo Affinati (ed.), *Storie dall'Altipiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, 2008.
- Vittorini, Elio, *I risvolti dei “Gettoni”*, a cura di Cesare De Michelis, Milano, Scheiwiller, 1988.